

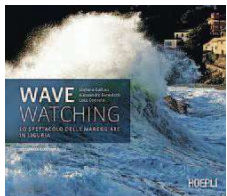
L'attualità. Il mare d'inverno



SPILLING-PLUNGING. ALBISOLA, RIVIERA DI PONENTE: LA FOTO MOSTRA IL SALTO DI CRESTA DELL'ONDA PRIMA DI FRANGERSI GRADUALMENTE (SPILLING) O VIOLENTAMENTE (PLUNGING) SUL FONDALE

Cacciatori di onde

GIACOMO PAPI



IL LIBRO

"WAVE WATCHING. LO SPETTACOLO DELLE MAREGGIATE IN LIGURIA" (HOEPLI, 182 PAGINE, 39,90 EURO), SCRITTO DA LUCA ONORATO, STEFANO GALLINO, E ALESSANDRO BENEDETTI, CON LA PREFAZIONE DI LUCA MERCALLI, ESCE DOMANI IN LIBRERIA

LA STAGIONE DELLE MAREGGIATE incomincia a novembre. Per tutto l'inverno, fino ad aprile, i venti creati dall'Atlantico ingrossano il mare, formando le onde che si mettono in viaggio verso la terra. Il Mediterraneo ha quarantaseimila chilometri di coste, seimila in più dell'Equatore. I venti chilometri che separano Framura da Riomaggiore, nel Levante ligure, sono tra quelli che hanno davanti più acqua — mille chilometri fino all'Algeria — e i più esposti al Libeccio, il vento di sud-ovest che soffia per tratti più lunghi di mare e con più frequenza, uno dei più violenti nel scatenare tempeste. La profondità dei fondali e l'irregolarità della costa modellano la forma finale delle onde, rendendole più potenti e varie che altrove. L'ultima grande mareggiata — il 30 ottobre 2008 — fece danni su tutta la costa: quasi affondò una motonave carica di studenti nel porto di Genova e distrusse una piattaforma petrolifera al largo di Pegli, il cui relitto è ancora abbandonato in mezzo al mare.

La furia delle onde fa paura e ipnotizza. In Liguria si stanno formando piccoli gruppi di ammalati che, appena si alza il vento e le nuvole si anneriscono, compulsano carte meteo e si scambiano messaggi Whatsapp, pronti a partire per vedere le onde. Come le stelle e i ghiacciai, le balene, gli uccelli e i leoni, anche le mareggiate danno spettacolo. "È dolce assistere da terra,

quando sul vasto mare i venti turbano le acque", scrive Lucrezio all'inizio del *De rerum natura*. In estate si organizzano lezioni per i turisti o mostre fotografiche di schiume e cavalloni. Alcune sono patrocinate da enti locali e scientifici, altre dovute all'iniziativa individuale. Hoepli manda in libreria la seconda edizione ampliata di *Wave Watching*, il libro di Luca Onorato, Stefano Gallino e Alessandro Benedetti che per primo, nel 2011, ha dato un nome al fenomeno: formule matematiche, notizie sui tipi di onda, su come si formano e su come osservarle senza rischiare la vita, si mischiano a fotografie spettacolose, in cui la grandiosità sfiora il kitsch, senza toccarlo. Una prefazione di Luca Mercalli garantisce il rigore scientifico. Onorato e Gallino — che non c'è più e a cui il libro è dedicato — sono metereologi, Benedetti — detto Sasha — è un ricercatore del Cnr-Icmmate che una decina di anni fa si è trasferito da Milano a Bonassola, Cinque Terre, per studiare gli effetti dell'erosione del mare sui materiali, e per coltivare quella che fin da bambino è la sua ossessione primaria: fotografare le onde. Se minaccia burrasca, lo vedi aggirarsi con una luce eccitata negli occhi in attesa che il mare si ingrossi. «Sono sempre stato così», dice. «È tutta la vita che inseguo le mareggiate. Sono andato fino in Australia e alle Hawaii, dove ho perso migliaia di fotografie, ma per me, per potenza e varietà rispetto al paesaggio, le onde della Liguria sono le più belle di tutte».

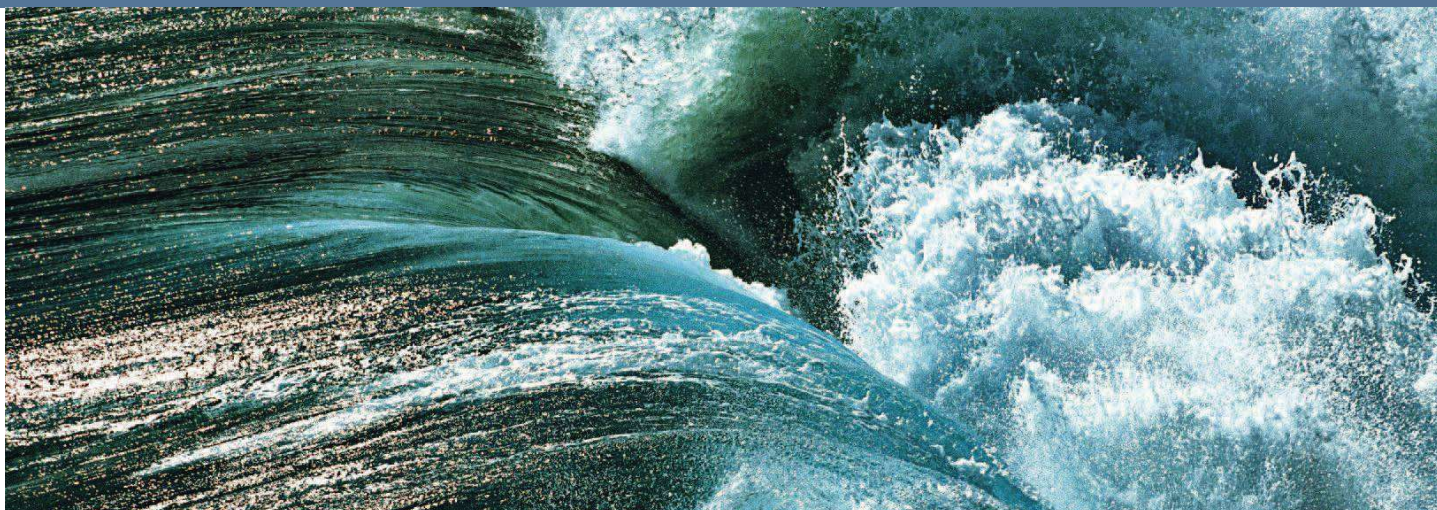
Le onde sono il modo con cui si propaga l'energia del mare. A provocarle sono le navi, le maree e i maremoti, ma soprattutto i venti, che però si frangono e si fermano, si mischiano ad altri venti, si assommano e si annullano, aggirano le isole o vanno a sbatterci contro, trasportando le onde fino alla costa dove la pendenza del fondale le spegne o le ingrossa, modellando la loro for-

ma finale. Il libro spiega che ci sono quattro tipi di onda. Dove la costa è poco profonda e a bassa pendenza, le onde rotolano gradualmente in avanti, producendo onde di tipo *spilling*, quelle del surf che nel Levante si formano a Levanto. Le pendenze medie, invece, arricciano l'onda impennando la cresta e facendola ricadere in avanti (*plunging*). In altri casi (*collapsing*) le creste non riescono a riavvolgersi e collassano a riva. Le onde più pericolose (*surging*) si formano dove il mare, diventando subito profondo, impedisce alla cresta di emergere, provocando risucchi e scaricando la sua potenza direttamente sulla costa.

Esiste un'algebra delle onde. Parametri matematici e fisici che ne descrivono la velocità, gli intervalli e le forme. Schemi fissi su cui si innestano infinite variazioni. La potenza delle mareggiate, per esempio, è classificata dalla Scala Douglas, che misura l'altezza delle onde in mare aperto, le medie e picchi. Lo stato di mare peggiore — *forza 9*, con onde superiori ai quindici metri d'altezza — si verifica soltanto negli oceani, mentre nel Mediterraneo si può arrivare, al massimo, a *forza 7*, con onde che raramente raggiungono i dieci metri, ma che bastano per fare danni tremendi: la densità dell'acqua è di una tonnellata al metro cubo e il Mediterraneo è composto da tre milioni e settecentocinquanta chilometri cubi d'acqua; oltre a questo, le onde avanzano anche a venti metri al secondo, settantadue chilometri all'ora. La colpa, ancora una volta, è del vento, che nel Mediterraneo può arrivare a centoventi chilometri orari e coprire zone vastissime. È il concetto di *fetch*, l'area di mare in cui un vento soffia con direzione e intensità costanti per un determinato periodo di tempo, senza sgonfiarsi e senza incontrare la terra. Nel Mediterraneo le tempeste peggiori possono essere di Scirocco,



COLLAPSING. QUANDO UN'ONDA PICCOLA SI FRANGE DIRETTAMENTE SULLA BATTIGIA IN UN BREVE LASSO DI TEMPO. LA FOTO È STATA SCATTATA A RIVA TRIGOSO, IN PROVINCIA DI GENOVA



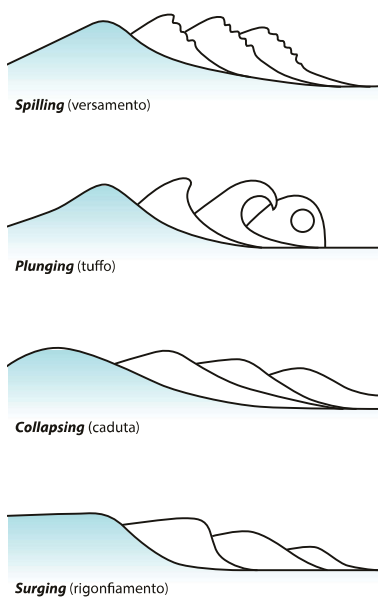
PLUNGING. ROMPENDOSI, L'ONDA È DI QUESTO TIPO QUANDO ACQUISTA MOLTA ALTEZZA, INNESCANDO INTENSE CORRENTI. LA FOTO È STATA SCATTATA A MONEGLIA, NELLA LIGURIA DI PONENTE

Non soltanto uccelli e balene, anche le mareggiate hanno ormai i loro fan. E così il "wave watching" diventa il più estremo tra gli spettacoli della natura

che soffia da sud sulle coste di Calabria e Sicilia meridionali; di Maestrale che dalle Baleari si abbatte su Corsica e Sardegna; e di Libeccio, appunto, che nasce dall'Atlantico o in nord Africa, e punta a nord est attraversando il fetch più vasto ed efficace di tutti. La mareggiata di Libeccio del 19 febbraio 1955 — la più grande del secolo — sviluppò onde alte tredici metri e getti d'acqua di centocinquanta, travolgendo la diga del porto di Genova.

La scoperta delle mareggiate è una manifestazione di una più vasta attrazione per la paura, la stessa che alimenta gli sport estremi, o i programmi tv su squali e ragni assassini. Ma esprime, forse, anche un bisogno profondo, per quanto ideologico: vedere com'era il mondo prima dell'uomo. La natura diventa spettacolo proprio perché l'uomo non può prendervi parte, quando deve scomparire. Ammirare da lontano balene e delfini, o acquattarsi nei boschi a spiare gli uccelli oppure sentirsi piccoli, insignificanti e invisibili davanti al muro del mare sono attività in cui la presenza umana si riduce allo sguardo, mimando di fatto la propria estinzione. Il Mediterraneo è un mare in discesa: l'oceano penetra da un dislivello a Gibilterra e rinnova il mare più piccolo. In superficie l'acqua del Mediterraneo cambia in circa ottant'anni, ma perché il ricambio sia completo ce ne vogliono settemila. E sempre lo stesso mare, quello dei fenici, degli etruschi e di Omero. Le mareggiate lo mostrano per quello che è, cancellando dalle spiagge ombrelloni e stabilimenti balneari, e facendo sparire le navi. Sul Mediterraneo ogni giorno viaggiano millecinquente cargo, quattromila tra navi commerciali e traghetti. E ogni anno vengono movimentati venti milioni di container. Se fossero impilati l'uno sull'altro in altezza, in tre anni formerebbero una torre alta fino alla Luna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PLUNGING-SURGING. IN QUESTO CASO L'ONDA SI ROMPE BRUSCAMENTE CON UN IMPATTO PIÙ O MENO VIOLENTO A SECONDA DEL TIPO DI FONDALE. LA FOTO È STATA SCATTATA A BONASSOLA

William Finnegan. Giuro, quella perfetta non esiste

DARIO PAPPALARDO

NON PARLETEGLI DI *Un mercoledì da leoni* o di *Point Break*. Lì le onde sono troppo finte. Tutto il contrario delle sue — verissime — che gli sono valse un premio Pulitzer con *Giorni selvaggi* (tradotto in Italia da 66thand2nd). Il libro dove lui, William Finnegan, nato a New York nel 1952, racconta una vita spesa sulla tavola da surf. L'autobiografia è diventata un bestseller mondiale finito sul comodino di Obama. Le onde qui sono le autentiche protagoniste. «Hollywood ha sempre avuto un problema con il surf», spiega l'autore, firma del *New Yorker*. «Le scene sull'oceano sono irreali. Quello che mi fa piacere del mio libro è che molti lettori mi hanno detto che quelle pagine hanno cambiato il loro modo di percepire le onde. Adesso ne riconoscono la bellezza e, soprattutto, la loro individualità: nessuna onda è uguale all'altra. Per questo l'onda perfetta non esiste: non è un oggetto statico come un diamante o una rosa. Essere introdotti nel mondo degli appassionati dalle onde per alcuni è stato uno shock piacevole».

Mr. Finnegan, ha una sua personale classificazione delle onde?

«Gli oceanologi hanno le loro classificazioni. I surfisti vantano un sistema di classificazione tutto loro, molto dettagliato. Abbiamo un vocabolario speciale per descrivere e classificare le singole onde che possono essere "burrose", "stracciate", "pulite", "te-

nere", "trasparenti", "croccanti", "magre", "grasse". Usiamo centinaia di termini così. Alcuni, mi rendo conto, sono quasi intraducibili in italiano. Descrivono, per gli *aficionados*, qualcosa di molto specifico».

Ha bocciato i film. E cosa dice della pittura, invece? C'è un buon ritratto delle onde nella storia dell'arte? Le piace Hokusai?

«Sì, mi piace. Le sue onde non nascono da un'osservazione precisa, ma regalano una gamma di emozioni che vanno dalla paura alla gioia. Ancora di più amo le onde delle tempeste di Turner e poi quelle di Winslow Homer».

Com'è cambiato nel tempo il suo rapporto con le onde?

«Il mio entusiasmo resta identico. Ma la mia abilità di passare poi all'azione degenera con l'età. Faccio ancora surf regolarmente con gli stessi obiettivi, ma ho sessantatré anni e velocità e forza diminuiscono di anno in anno. È tremendo: sembra di ritornare lentamente un principiante, quello che noi in gergo chiamiamo *kook*. Prima sostenevo che l'atletica nel surf fosse secondaria rispetto alla capacità di leggere le onde. Beh, questo diventa meno vero con l'avanzare dell'età. Quando invecchi devi adattarti e iniziare a usare una tavola da surf più grande e più facile. Controvoglia, temo che dovrò farlo anch'io un giorno non troppo lontano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© ALESSANDRO BENEDETTI

© ALESSANDRO BENEDETTI